

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### XXI Domenica ordinaria A - 2014

*Is. 22,19-23; Salmo 137; Rm. 11,33-36; Mt. 16,13-20*

#### Attualizzazione (A. Di Lorenzo)

Nelle letture di oggi, centrale è il tema dell'*autorità*. Chi è chiamato ad esercitarla non deve mai dimenticare che essa è un dono che viene dall'Alto e che dunque non può essere un motivo di vanto, ma di gratitudine, di umiltà e di servizio. Il Signore, dice il *Salmo*, osserva, accompagna, sostiene chi, investito di un grande compito, ne avverte la responsabilità e riconosce apertamente i propri limiti; mentre distoglie lo sguardo da chi esercita l'autorità con superbia e presunzione.

*Isaia*, nella prima lettura, parla di un oscuro avvicendamento al potere del Regno di Giuda. Il motivo che determina l'intervento di Dio per *sfiduciare* Sebna e affidare la carica più importante dello stato ad Eliakim è sconosciuto, ma è facilmente comprensibile, se si considera che, nel presentare il nuovo ministro del palazzo, il profeta dice che egli "*sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme e per il casato di Giuda*". Questa espressione e le varie immagini usate per parlare dell'investitura di Eliakim significano chiaramente che la sua funzione è quella di difendere e tutelare i diritti di tutti.

Anche *Matteo*, nel Vangelo, evidenzia questo contrasto tra i diversi modi di concepire l'autorità. Egli, infatti, narra come, in clima di ostilità e di rifiuto, Gesù lasci il territorio di Israele per dirigersi nella regione di Cesarea di Filippo. Questa decisione assume un significato molto più importante del semplice allontanamento *geografico*. Gesù, infatti, recandosi all'*estero* per fondare una nuova comunità, intende chiaramente prendere le distanze dai capi di Israele; al modo di

intendere l'autorità dei farisei e dei sadducei Egli contrappone un discepolo che, in forza della propria fede, potrà diventare il fondamento di questo progetto, che va misteriosamente presentando da diverso tempo e che ora vuole pubblicamente rivelare.

Bisogna tener presente che Gesù era sulla scena da un po' di tempo e l'eco della sua fama era giunta dappertutto. Coinvolto un gruppetto di discepoli, si era recato di città in città, "*facendo del bene a tutti e guarendo ogni sorta di malattia e di infermità*" (At. 10,38). Folle sempre più numerose, composte soprattutto di gente semplice e di emarginati, lo cercavano e lo seguivano. Attorno a Lui incominciano a sorgere forti discussioni: molti, incantati dalla sua parola e impressionati dai suoi miracoli, lo esaltano e vogliono farlo re; altri, temendo di perdere terreno di fronte dinanzi a questo nuovo rabbi, lo disprezzano e cercano in tutti i modi di screditarne l'autorità.

Ed ecco che, un giorno, *fuori della terra santa*, lontano dalla folla degli amici e dei nemici, in un momento di quiete per Lui e per i suoi discepoli, Gesù chiede loro informazioni su ciò che la gente pensa e dice di Lui. La risposta evidenzia la serie delle opinioni correnti. Gesù non disprezza le ipotesi fatte dalla gente, ma dai discepoli esige qualcosa di più. Infatti, essi che hanno avuto l'opportunità di stargli vicino, di ascoltare le sue confidenze, di osservare il suo stile di vita, non possono limitarsi a riportare i giudizi degli altri. Devono impegnarsi in una risposta *personale*, uscire allo scoperto e manifestare che idea si sono fatti di Lui e che tipo di rapporto intendono stabilire con Lui. Per questo Gesù li pone di fronte ad una scelta: "*Ma voi chi dite che io sia?*". La domanda è così diretta, che avrà certamente creato un certo imbarazzo, ma uno dei discepoli esplose inaspettatamente in una confessione di fede matura e completa: "*Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio!*". Più avanti, egli mostrerà di non aver compreso tutta la portata e le conseguenze della sua risposta, ma intanto egli mostra di essere sinceramente e fermamente convinto di quello che dice: per lui Gesù è "*il Cristo, il Figlio di Dio*".

Il Maestro gli fa i complimenti e lo invita a rallegrarsi, non perché sia stato più bravo degli altri ("*carne e sangue*" indicano le capacità umane di una persona: intelligenza, intuizione, sapienza, volontà...), ma perché Dio stesso ha fatto irruzione nella sua vita e gli ha rivelato ("*apocalisse*" significa "*togliere il velo*", "*scoprire*", "*svelare*") una verità decisiva, che ai più sfugge e cioè che Lui non è semplicemente uno dei tanti profeti, un taumaturgo dai poteri misteriosi, un grande personaggio della storia e non è nemmeno solo "*il Messia*", un inviato di Dio, ma "*il Figlio di Dio*", diventato uomo per rendere visibile e palpabile la presenza di Dio sulla terra e consentire a tutti di avere un contatto vivo, un rapporto interpersonale con Lui.

Da questo momento, il discepolo, da Simone, diventa "*Pietro*". Cambiandogli il nome, Gesù gli cambia la vita, la vocazione, il destino. Simone, infatti, comincia ad essere qualcosa di diverso nella comunità: egli diventa *Kepha*' (tradotto in greco "*kephàs*"), che significa non un semplice sasso, ma un blocco di pietra molto solido, quindi una... "*roccia*". Sia in aramaico che in ebraico questo termine non è un nome di persona. E' Gesù, dunque, che si inventa e applica a Simone questo strano soprannome per dire che egli è la prima pietra, il fondamento solido su cui, d'ora in poi, poggerà la "*sua ekklesia*", la comunità dei suoi discepoli, annunciando che, sebbene posta nelle mani di una persona fragile, essa non è destinata a finire come tutte le altre cose, soggette al "*potere degli inferi*", cioè alla caducità e alla morte.

L'immagine delle *chiavi* date a Pietro, che richiama l'antico rito di consegnare le sorti della città ad una persona affidabile (cf. prima lettura), è stata abusata; va pertanto reinterpreta. La mancanza di fiducia negli altri ci ha indotti a pensare che le chiavi servono solo per *chiudere*, per difendersi dagli attacchi esterni, per proteggersi dai malintenzionati. E abbiamo così perso la capacità di pensare che le chiavi servo anche per *aprire*, spalancare le porte, entrare, uscire, stabilire relazioni con l'esterno, creare occasioni di scambio e di reciprocità. Di conseguenza, la frase successiva del "*legare e sciogliere*", nel corso della storia, è stata intesa in senso tanto restrittivo e giuridico da far apparire la Chiesa non come una casa aperta a tutti, ma come una comunità rigida, dove un'autorità che sta al di sopra di tutti apre e chiude le porte a chi vuole, scomunica e riammette, lega e scioglie, proibisce e permette, impone e dispensa dagli obblighi a proprio piacimento. La nota pagina storica dell'inquisizione è ancora oggi motivo di scandalo e di vergogna

E' difficile capire quali saranno gli sviluppi del magistero di papa Francesco, ma certo è che, oltre alle tante catechesi proposte in maniera semplice ed incisiva, sta dando anche degli scossoni molto forti con frasi che suscitano sconcerto e polemiche anche in certa parte del clero: “*Chi sono io per giudicare?*”, “*I sacramenti non vanno negati nemmeno ai marziani; chi siamo noi per chiudere le porte della Chiesa?*”, “*L’Eucaristia non è il premio per i giusti, ma la medicina, il sostegno per i peccatori*”... Certo il papa conosce bene e condivide la dottrina tradizionale della Chiesa sul matrimonio, l’omosessualità, l’aborto, ecc...; pertanto, nessuno deve permettersi di interpretare arbitrariamente queste frasi e farne l’uso che vuole, quasi che tutto sia permesso in forza della misericordia di Dio. Ma è certo anche che i Vescovi e i teologi possono ignorarle, come se il papa non le avesse mai pronunciate. Dinanzi a situazioni nuove, è normale, dice il papa, rimanere un attimo smarriti ed essere tentati di seguire la via del rigore, ma non si può impedire a nessuno di abbracciare la fede secondo percorsi misteriosi che solo lo Spirito conosce. Nessuna debolezza, dunque, nel pensiero del papa e nessun patteggiamento sulle questioni sensibili, ma solo un nuovo modo di essere papa, di esercitare l’autorità, di stare accanto alla gente e di dire le cose, fondato sullo statuto teologico della *misericordia*.

Cosa dice la gente? E voi che cosa dite? Il papa, come Gesù, usa il metodo delle domande per far crescere le persone. “*Nella vita, più che le risposte, contano le domande, perché le risposte ci appagano e ci fanno stare fermi, le domande invece, ci obbligano a guardare avanti e ci fanno camminare*” (Pier Luigi Ricci). Il compito di Pietro, e della comunità cristiana, non è quello di spadroneggiare, minacciare, *chiudere le porte* alle attese e ai bisogni più profondi della gente, ma quello di essere roccia, di trasmettere solidità, forza e coraggio a chi ha paura; quello di aiutare la gente ad *aprire le porte* del cuore a Dio, agli altri, alla verità, alla speranza, alla fiducia. Suo compito non è quello di *legare le persone*, di opprimerle con divieti ed obblighi, ma quello di *sciogliere le persone* e di renderle libere di seguire il vento dello Spirito, che soffia dove, come, quando e su chi vuole.

Dobbiamo stare attenti perché il rischio che corriamo è sempre quello di essere fondamentalisti quando vogliono toglierci il Crocifisso dai luoghi pubblici, ma poi di essere molto disinvolti a selezionare e a non praticare i contenuti della fede, a differenza di molti che, pur essendo lontani dalla Chiesa, pur non conoscendo e non recitando a memoria le formule di fede, mostrano di essere sensibili ai valori trasmessi da Gesù nel suo Vangelo.